

CONTRO IL NUOVO POTERE

Stralci dell'intervento effettuato durante la trasmissione televisiva "Controcampo"

17 ottobre 1973

Non sono i giovani che sono cambiati. È il Potere che è cambiato. Il Potere, che ha trasformato dentro il proprio mondo, dentro il proprio universo, i propri valori: per uno di quei fenomeni che la filosofia e la sociologia spiegano, molte volte si hanno dei mutamenti non causati apparentemente da nulla. Sono cambiati i valori del Potere borghese. Per esprimermi schematicamente dirò che questi valori sono cambiati in seguito alla seconda rivoluzione industriale, che ha trasformato il vecchio capitalismo in una forma assolutamente nuova, inedita, inaspettata, imprevedibile. Questo cambiamento di valori ha creato naturalmente delle crisi; ma ciò che colpisce, non è - ripeto - la crisi dei giovani borghesi, che sono sempre stati in crisi, ma qualcosa di diverso...

In passato i giovani del popolo avevano conservato attraverso generazioni, attraverso le varie fasi storiche, una specie di inalterabilità psicologica da cui era caratterizzata, fino a pochi anni fa, la lotta di classe. Chi erano i protagonisti della lotta di classe? Dei giovani borghesi dalla coscienza infelice e dei proletari psicologicamente intatti, puri, inalterati. Ma ora i termini della lotta di classe sono cambiati. Perché? Perché è cambiato il Potere, e quindi il mondo dei valori morali. Per schematizzare: che tipo d'uomo vuole il nuovo Potere, il Potere della seconda rivoluzione industriale? Non vuole più che l'uomo sia un buon cittadino, un buon soldato, non vuole che sia una persona onesta, previdente etc. Il nuovo Potere non vuole che gli uomini siano tradizionalisti e nemmeno religiosi. Cosicché, se posso aggiungere una specie di corollario, anche la Chiesa che in un certo senso era quella che difendeva questi valori tradizionali, a questo punto risulta superflua al nuovo Potere, che probabilmente finirà con l'accantonarla.

Al posto di questo tipo umano, il Potere vuole che l'uomo sia semplicemente un consumatore. E allora veniamo alla conclusione di questo breve ragionamento. Qual è lo strumento attraverso cui il Potere riesce ad ottenere questo? E' quella che si chiama

"acculturazione". Mi spiego. Il mondo è formato da un'infinità di culture particolari: finora il mondo - quello che abbiamo conosciuto noi da ragazzi - era una complessità, una varietà. Una città stessa, per esempio Roma cinque anni fa, era un insieme di culture: c'era la cultura degli immigrati settentrionali, c'era la cultura degli immigrati meridionali, quella della borghesia dei bottegai romani, c'era la cultura infine del sottoproletariato romano che era, in fondo, quella che caratterizzava meglio Roma e la rendeva una grande metropoli popolare. L'acculturazione, è quell'operazione che il Potere fa per ridurre tutto, per omologare tutto, secondo i modelli di una Cultura centrale, cioè di una Cultura del Potere.

Questa acculturazione fa sì che scompaiano i vari modelli culturali prodotti dalle culture particolari, originali, cioè concrete, cioè storiche. E la scomparsa di questi modelli lascia smarriti e sperduti coloro che a questi modelli si attenevano.

Faccio un esempio. Un giovane delle borgate romane, un tempo, si adeguava a un modello espresso dalla "sua" cultura, la cultura della periferia romana, del sottoproletariato. Scomparso questo modello, attraverso l'acculturazione, questo giovane non sa più come essere, come atteggiarsi, che cosa dire, ha perso l'orientamento, ha perso se stesso, ha perso la propria persona - come dicono gli etnologi - e cerca di adeguarsi al modello che gli viene proposto dal Centro, soprattutto attraverso la televisione, che in questo senso svolge un'opera nefasta.

Perduto il proprio modello originale e cercando di adeguarsi al modello che gli viene proposto dal Centro, ecco che anche il giovane del popolo entra a far parte di quella grande inquietudine di cui si parlava prima, che era stata la caratteristica delle classi borghesi. E questa inquietudine - in poche parole - si traduce in complesso di inferiorità, paura di perdita della propria presenza, quindi nevrosi.

(...) Pasolini commenta poi la poesia scritta nel Sessantotto, dopo i fatti di Valle Giulia, dove gli studenti romani di architettura si scontrarono con le forze dell'ordine. In particolare questi versi: «Avete facce di figli di papà/Vi odio come odio i vostri papà/ buona razza non mente... / Avete lo stesso occhio cattivo».

Preciso, prima di tutto, che quando uso la parola odio, non la uso nel senso corrente: non sono capace di odiare nemmeno il mio peggior nemico. Quindi se la parola odio va intesa in senso ideologico, penso di poter continuare a dire quello che ho detto allora, non riferendomi però agli studenti - a quegli studenti lì -, ma riferendomi a questa generazione di figli di borghesi, che non vedo perché dovrei amare più dei loro padri borghesi. Naturalmente pur avendo criticato aspramente certi atteggiamenti moralistici, certi puritanesimi inspiegabili, certe violenze utopistiche, insensate dei giovani, sono stato

con loro sempre, in questi anni, e lo sono tuttora, pagando anche di persona.

Quindi vorrei distinguere nettamente: continuo ad avere un atteggiamento polemico contro i nuovi borghesi così come l'ho avuto contro i vecchi e non vedo perché dovrei cambiarlo.

(...) Nel'68 in Italia accadde quello che, secondo me, è accaduto in tutte le grandi nazioni capitalistiche dell'Occidente. Non c'è stata la coesione: gli studenti hanno cercato di fraternizzare, capire, di mettersi a fianco degli operai, però quando la cosa è stata voluta dagli studenti, o anche dagli operai (a livello personale, di singoli, di gruppi), la cosa non è accaduta. Sta accadendo invece attraverso la progettazione diabolica di quel Potere metaforico di cui parlavo. Nel momento in cui, in questi ultimi anni, uno studente si affiancava ad un operaio, erano come l'olio e aceto. Ognuno li distingueva immediatamente: quello è un operaio, quello è uno studente; proprio dalla loro presenza fisica, dal loro modo di essere al mondo. Se poi aprivano bocca, non ne parliamo: appena aprivano bocca, come dice Barthes, venivano immediatamente classificati socialmente. Dunque in questi ultimi anni succede questo: che quando vediamo per strada uno studente e un operaio, a un certo punto, non li possiamo più distinguere; la loro presenza fisica venuta lentamente assimilandosi, hanno gli stessi capelli, lo stesso naso, hanno gli stessi gesti, dicono le stesse parole, hanno lo stesso pallore, hanno le stesse forme di nevrosi. Quello che sono riusciti a fare con una volontà di tipo tradizionalistico gli studenti e gli operai del Sessantotto, riesce a farlo dall'alto il Potere diabolico di cui parlavo.

I ragazzi, hanno cominciato a vivere esistenzialmente, cioè nelle azioni, negli atti, nelle scelte di cui parlavo all'inizio. Poi hanno creato una loro ideologia di lotta contro questi valori... ma la fine si sono fermati. Cioè dopo aver vissuto esistenzialmente i valori delle tre "M" (mestiere, moglie, macchina *ndr*) ed aver violentemente lottato contro di essi pur continuando a viverli - perché non c'è studente che lotti anche con grande bravura e abilità e poi la sera non vada a vedere Canzonissima e ci si diverta -, si sono fermati. Cioè non sono arrivati alla sintesi, alla realizzazione del tutto. Nel momento in cui dovevano razionalizzare, dirci per esempio che cos'è il loro estremismo, i giovani si sono fermati. E sono stati sconfitti, purtroppo. (...)

I giovani sono stati catturati, ma secondo me ancora peggio di così. Se posso inventare una parabola, questo famoso Potere, questa "Nous" borghese che dirige il destino della borghesia, ha in un certo senso programmato la rivoluzione del Sessantotto. Come voi sapete, è un luogo comune dell'analisi marxista sostenere che la borghesia si crea sempre delle contestazioni per poter poi superare se stessa e avanzare... Ma questa

volta ha rischiato qualcosa di più. Non ha creato una semplice contestazione, una semplice opposizione che la aiutasse ad andare avanti, ma ha creato addirittura il rischio della rivoluzione e del crollo attraverso la ribellione del Sessantotto. Ma questo l'ha consolidata ancora di più. Praticamente il Sessantotto ha aiutato il nuovo Potere a distruggere quei valori di cui il Potere voleva liberarsi.

(...) Trovo un po' disumano fare un consuntivo del Sessantotto perché in un certo senso esclude la realtà di quello che questi giovani sono stati. Ciò che resta è proprio ciò che loro sono stati: quello che hanno fatto, ciò che hanno detto, la loro esperienza reale, vera, storica, che può diventare nostra.

PIER PAOLO PASOLINI